

Quando i monti parlano

Noi siamo sempre rimaste qui. Immobili e silenziose da quando Qualcuno ci ha creato. Ora però siamo sfiancate dall'essere considerate indifferenti. E' ora di parlare, di raccontare, di far sentire la nostra possente voce, che il soffio del vento fa uscire dalle nostre valli e dai nostri profondi canali.

Siamo le catene montuose che circondano la bella Cortina, ci hanno chiamato Croda da Lago, Becco di Mezzodì, Mondeval, Nuvolau, Averau, Tofane, Cristallo, Sorapis. Il nostro compito è quello di sorvegliare i paesi che gli uomini hanno costruito secolo dopo secolo sulle nostre pendici. E ne sono passati di secoli... abbiamo visto uomini che andavano, uomini che venivano, uomini buoni, uomini cattivi. Abbiamo sopportato la vista di massacri, guerre, ingiustizie. Abbiamo gioito insieme ai nostri protetti, abbiamo scoperto ogni singolo pettegolezzo e tutte le storie che venivano dalle varie contrade, ma poche ci sono rimaste impresse come questa... La vita di due ragazzi, Maurizio e Adele, che hanno saputo resistere agli ostacoli che la vita poneva loro davanti.

Era il 19 ottobre del 1925, quando in un piccolo Tabià appena sopra Cortina, alle pendici del Faloria, nacque un bimbo forte e bellissimo, che venne chiamato Maurizio. La sua famiglia possedeva due mucche e un gregge di undici pecore, che davano il latte e la carne necessari per sopravvivere. La madre di Maurizio in inverno e in estate, durante i periodi di vacanza delle famiglie più ricche, lavorava in un albergo, dove, compiuti i sedici anni, vennero assunte anche le due sorelle maggiori di Maurizio. Lui invece, dato che era ancora piccolo per lavorare, doveva studiare. Tutto sommato la scuola non gli dispiaceva, era interessante conoscere la geografia, la storia e l'italiano. Anche la politica lo interessava, infatti domandava spesso cosa succedeva in Italia, ed era venuto a sapere che a capo del governo, dal 1921 c'era Mussolini, un uomo che moltissimi adoravano. Fin dai primi anni di scuola le maestre raccontavano le sue gesta e i suoi pensieri, descrivendolo come un'uomo che avrebbe aiutato l'Italia a diventare un Grande paese. Maurizio, ancora ingenuo, credeva a tutte le parole che loro gli dicevano, ed era cresciuto considerando Mussolini un grande uomo a cui obbedire sempre, per cercare di avere la sua benevolenza.

L'infanzia di Maurizio passò veloce e serena. Dopo la scuola e durante le vacanze era solito correre da suo papà, e avviarsi insieme a lui verso i pascoli, dove le pecore e le due mucche li aspettavano. I pomeriggi li trascorreva libero, correndo tra i bei boschi del Faloria. Verso sera raggiungeva insieme al padre un piccolo torrente che arrivava a valle e qui, arrampicandosi su un abete vecchissimo che odorava di resina, guardava i tramonti infuocati.

Maurizio adorava i tramonti. Erano quei momenti in cui ci si aspettava che tutto tacesse, di fronte alla meravigliosa palla infuocata che, in pochissimo tempo, si rimpiccioliva sempre di più andando a nascondersi dietro le rosee cime di Croda da Lago, ma in realtà erano quei momenti durante i quali c' erano più rumori che durante tutto il giorno. Maurizio sentiva il verso degli uccelli che richiamavano i piccoli, sentiva i rumori degli animali diurni della foresta che tornavano alle loro tane, sentiva il fruscio di qualche

assonnata bestia notturna che usciva dal caldo confortevole della sua casa per andare a cacciare. La cosa più meravigliosa di questi tramonti, per Maurizio era la serenità. Lo calmava sentire i rassicuranti rumori di una quotidianità che non veniva stravolta, lo tranquillizzava e lo distoglieva dagli oscuri pensieri che dagli undici anni cominciarono a balenargli per la testa.

Era venuto a sapere delle leggi razziali, che Mussolini aveva cominciato a mettere in atto, e non si capacitava del fatto che volesse perseguire alcuni uomini solo perché pregavano un altro dio. Nel 1936 lesse un articolo, che sua madre aveva trovato in un giornale nell'albergo, che descriveva tutto ciò che i fascisti avevano fatto in Etiopia per creare l'Impero dell'Africa Orientale Italiana. Il contenuto dell'articolo del New York Times sconvolse a tal punto Maurizio, che, anche se ancora piccolo ma estremamente intelligente, cominciò a dubitare della magnificenza del nuovo regime, tanto che nel profondo del suo cuore iniziò a detestarlo. Nel 1940 il padre di Maurizio venne chiamato alle armi - dopo l'entrata in guerra dell'Italia - e dovette abbandonare le amate montagne, i dolci pascoli e la sua bellissima famiglia. Da quel giorno tutta la responsabilità degli affari e della casa cadde sulle spalle di Maurizio, non ancora maggiorenne. I mesi successivi alla partenza del padre furono faticosi, ma gli insegnarono a conoscere più a fondo il mondo che lo circondava, soprattutto quello politico e, in vista di una possibile partenza per il fronte, cominciò a trovarsi gli amici giusti, e ad organizzare al meglio la condizione economica della sua famiglia, in modo da facilitare la vita delle sorelle e della madre. Le giornate le passava principalmente alla bottega di falegname di suo zio, dove imparava il mestiere, per riuscire a raccattare qualche soldo per mantenere la sua famiglia sia in quel momento, sia quando, quasi sicuramente, sarebbe stato convocato. Passava molto tempo in bottega, poiché in ogni momento si impegnava per dare il meglio delle sue abilità nel lavorare il legno, e quindi ogni ora della giornata era buona per esercitarsi. A volte però, dopo le faticose giornate passate a intagliare e incidere, riusciva a scappare qualche ora in montagna. L'aria rarefatta nei sentieri che portavano verso Forcella Ambrizzola, luogo dove era solito recarsi in estate con suo padre, gli rischiaravano i pensieri e lo aiutavano a calmarsi, ma non a trovare un senso a quello che stava facendo. Spesso si sdraiava sui sassi intiepiditi dalla luce del sole e restava lì fermo, con uno stelo di erba in bocca, ad ascoltare il fruscio del vento sui prati, i richiami delle marmotte spaventate. Guardava i falchi che giravano in cerchio sopra le nuvole, silenziosi e concentrati. Osservava le vite pacifiche degli animali e si domandava "Perché? Perché mi sto affannando a far trovare tutto pronto alla lettera che mi porterà a morire? Perché mi sto preparando così diligentemente ad abbandonare tutto ciò che amo? Le mie montagne, la mia bella valle, la mia famiglia? Perché voglio seguire l'esercito comandato da un uomo senza pietà?" Maurizio sapeva di odiare il fascismo, ma sapeva anche di non poterlo dire, e quindi teneva la rabbia solo per il suo cuore, che però rischiava di scoppiare a causa dei macigni che doveva portare.

I mesi passarono veloci e con essi le stagioni. Dalle passeggiate attraverso i boschi pieni di vita, Maurizio passò alle scarpinate per cercare la legna da ardere, o per cacciare qualche camoscio, il cui mantello serviva per confezionare delle calde pellicce

per l'inverno, e la cui carne sarebbe stata seccata. La vita in paese però era cambiata. Erano i primi di febbraio del 1943 e, al posto delle solite macchine da ricconi, ora si vedevano in giro molti camion militari, alcuni che trasportavano qualche famiglia ebrea - che per la rabbia di Maurizio veniva deportata chissà dove, ma sicuramente a morire - altri trasportavano soldati stanchi, con le divise strappate, le guance infossate, gli occhi vuoti e rivolti verso i ricordi oscuri di ciò che avevano passato. Ogni volta che vedeva questi camion a Maurizio veniva un tuffo al cuore al pensiero che il padre potesse essere ridotto come loro, ma subito gli tornavano in mente le parole che lui aveva detto loro per rassicurarli su un suo certo ritorno. Ma intanto le lettere dal fronte erano sempre meno, anzi, da ormai due mesi non ne erano più arrivate.

Maurizio si sentiva sollevato, dato che non era ancora stato convocato, e si godeva ogni giorno come se fosse l'ultimo, consolando la madre e le sorelle stanche per la lunga attesa di notizie del padre. Per distoglierle dai pensieri negativi le portava a fare lunghe e tranquille passeggiate per i luoghi a loro più cari. Le portava a vedere i tramonti, le stelle cadenti, a raccogliere funghi. L'estate del 1943 andarono moltissime volte a malga Federa, dove le ragazze avevano fatto amicizia con Adele, una quindicenne, figlia dei padroni della struttura. Fu lei a raccontare più nel dettaglio alla famiglia di Maurizio come stava andando la guerra, dato che sentiva le voci dei soldati che parlavano delle operazioni militari. Disse che era rimasta sconvolta dagli sprazzi di discorsi che avevano fatto sulla fine a cui gli ebrei erano destinati, e raccontò anche - verso la metà di luglio - della Campagna di Russia, alla quale partecipavano moltissimi uomini di Cortina tra cui anche il padre di Maurizio. Adele portò delle notizie che nessuno sapeva, poiché da novembre del 1942 non erano più arrivate lettere dal padre. Disse che qualche giorno prima, aveva trovato, sotto il materasso di una stanza dove dormivano i soldati tedeschi, un telegramma, definito urgente e privato, risalente al febbraio del 1943. Adele, troppo curiosa e preoccupata raccontò che non aveva potuto resistere e... mai l'avesse fatto!

Piangendo raccontò a Maurizio e alla sua famiglia che il telegramma annunciava una pesante sconfitta degli italiani e dei tedeschi in territorio russo, il 16 dicembre del 1942, durante la quale erano stati fatti prigionieri 640.000 soldati. Il telegramma non diceva dove fossero stati portati, ma a tutti loro bastò uno sguardo per capire che molti uomini non sarebbero più tornati...

Maurizio, dopo aver appreso la notizia uscì dalla stanza e se ne andò verso i prati della piana di Mondeval, e lì, tra la marmotte e i camosci pianse. Pianse per la paura, per l'angoscia di non sapere, per l'ombra di morte che sentiva aleggiare sopra i cieli di Cortina, pianse per suo padre, per tutti gli uomini che erano morti, che stavano morendo e per tutti quelli che erano destinati alla stessa, orribile sorte. E in quella disperazione capì finalmente perché il padre non aveva più scritto, capì dov'era, capì che probabilmente le rassicurazioni delle lettere precedenti erano solo menzogne per non farli preoccupare troppo. In quei momenti si sentì l'uomo più vulnerabile e debole dell'intero pianeta ma, quando tornò a casa e trovò la lettera di convocazione sulla cassetta della posta, sapeva cosa fare.

*

“Pietro! Anche a te è arrivata?” chiese Maurizio all'amico, quella sera.

“Sì. Anche Ugo è stato chiamato... Maurizio, cosa facciamo?”

“Dobbiamo sparire.”

*

Quella notte di luglio a Cortina c'era un'atmosfera tesa. Molti ragazzi giovani, diciottenni come Maurizio, Pietro e Ugo, erano stati chiamati a combattere nei luoghi di confine con la Jugoslavia. La partenza era fissata entro due giorni. Secondo i programmi ci sarebbero stati due mesi di preparazione, che si sarebbe svolta nella caserma appena fuori Cortina, ma con il divieto assoluto di uscire e di vedere i familiari. Questo, diceva la lettera, per rendere forte il cuore dei nuovi soldati, in modo che non arrivassero al fronte troppo provati dalla partenza. Le madri e le sorelle, le fidanzate e le nonne piansero. Piansero per la paura, l'angoscia e il dolore. Si presero loro stesse il carico di preparare i bagagli per i loro ragazzi, che, anche se provati da quella novità attesa ma improvvisa, cercavano di rassicurarle.

Tutti le giovani reclute, diligentemente, si prepararono a partire, ma solo tre si rifiutarono di buttarsi a capofitto negli addii e nei pianti, e, approfittando della notte con la luna, andarono in mezzo al bosco, dove, preoccupati per il loro destino, si misero a discutere su cosa potessero fare per cercare di sfuggirgli.

“Ragazzi, fuggiamo ora. Andiamo da qualche parte, qui, tra queste montagne, sicuramente riusciremo a nasconderci!” disse Ugo.

“Ugo, ma come faremo a sopravvivere? Non possiamo portarci dietro troppe cose, altrimenti non andremo da nessuna parte! E poi, la vedi quella lettera che spunta dalla tasca? E' la nostra condanna, sia che partiamo sia che fuggiamo!” ribatte Pietro

“E' vero. Se non ci presentiamo all'appello tra due giorni, ci considereranno dei disertori, e, come tali, saremmo fucilati. Hai sentito la notizia di quei sette uomini in Carnia, qualche giorno fa?” aggiunse Maurizio.

“Sì lo so, lo so. E' solo che...” disse Ugo con un sospiro “...E' solo che non voglio perdere la vita e ovviamente men che meno, per dei principi che, sapete, non accetto. Vorrei solo vivere in pace qui, senza avere la perenne paura che mi crollino addosso tutte le mie certezze, perché è questo l'effetto che mi dà il pensare di dover dormire sotto le bombe, ma non voglio nemmeno che capiti ai miei figli, o ad altre persone. Vorrei solo che tutto questo finisse.”

La risposta fu il silenzio. Tutti e tre pensavano, angosciati, a cosa fare per riuscire a sfuggire a quel partito e alla sorte maligna che aleggiava sopra le loro amate montagne. Dopo qualche minuto a Pietro venne un'idea e, con una punta di furbizia, la riferì agli altri. Disse che si sarebbero dovuti presentare all'appello il giorno dopo, avrebbero dovuto aspettare per qualche mese in caserma, dove avrebbero imparato in ogni caso qualche trucco utile in quei periodi difficili. Pietro disse che conosceva qualche persona più anziana di loro che aveva ideologie simili, e che forse stava aspettando il momento giusto per ribellarsi. Disse che il giorno dopo avrebbe cercato queste persone, per riuscire a mantenere i contatti nei mesi successivi, in modo da avere dei punti di riferimento di cui fidarsi, quando sarebbe stato il momento di agire. Tutti approvarono la genialità di Pietro e dopo essersi dati la buonanotte tornarono a casa, con una piccola luce di speranza che forse stava cominciando a farsi strada nei loro cuori.

I mesi in caserma passarono veloci, tra addestramenti, punizioni, infiniti turni di guardia notturni sotto le stelle, ad ascoltare i gufi, gli ululati degli animali selvatici, e a guardare le stelle. Il pensiero del fronte, strano, ma vero, malgrado la preparazione alla guerra che stavano ricevendo, era lontano, anche se verso i primi di settembre, i giornali annunciarono che qualcosa si stava muovendo. Gli alleati, è vero, erano ormai a Napoli, ma anche i tedeschi stavano spingendo verso il fronte austriaco, e l'otto settembre 1943 arrivarono nel nord Italia, dove, durante quell' eterno mese di settembre, riuscirono a liberare Mussolini e a metterlo a capo della Repubblica fantoccio di Salò.

In caserma, a Cortina, il clima era teso, molti giovani erano disperati e avevano paura per la loro vita, ma anche per le loro famiglie che lasciavano in un luogo ormai ostile, dove non si sapeva più se il giorno seguente si sarebbe sopravvissuti. Maurizio, Pietro e Ugo si ricordarono dei loro progetti, e decisero di contattare il conoscente di Pietro, il quale, la sera che riuscirono ad incontrarsi all'osteria del paese, annunciò loro che aveva creato un gruppo di partigiani, con diversi compaesani, ma anche con alcuni uomini provenienti da Auronzo e Misurina. Si nascondevano nei boschi e sulle grotte del Faloria e, attraverso attacchi alle caserme tedesche, e con l'aiuto delle donne dei paesi, che raccoglievano informazioni e viveri, cercavano di organizzare la resistenza. Lo facevano per riuscire a salvare dalla distruzione i luoghi dove vivevano i loro cari, e dove sarebbero vissuti i loro figli e nipoti, e per non lasciare morire i sogni delle loro vite.

Il piano era perfetto. Maurizio, Ugo e Pietro sarebbero dovuti scappare nella notte, col favore del buio. Si sarebbero dovuti far inserire nello stesso turno di guardia, in modo da riuscire a buttarsi, senza farsi notare, dalle torrette di guardia, per poi fuggire nel bosco vicino, dove li avrebbe aspettati Aldo, l'amico di Pietro, per accompagnarli nel rifugio degli altri partigiani.

Tutti erano pieni di speranza, sapevano di fare la cosa giusta nello scappare da un esercito che si dichiarava essere il loro, ma che in realtà non lo era neanche lontanamente. Sapevano che era più giusto liberare i propri cari e le loro montagne dall'oppressione, piuttosto che andare ad uccidere altri poveri uomini che, come loro sarebbero stati barricati nelle sporche e fredde trincee, ad aspettare gli ordini dei loro comandanti impazziti che, ciechi, non si accorgevano di continuare a camminare sopra una terra disseminata di ossa, brandelli di carne e anime, distrutte dalla crudeltà dei loro pari.

Con questi pensieri i tre complici, quella sera del 25 settembre 1943, si diressero verso i posti di guardia a loro assegnati, seguiti però da un loro commilitone, che doveva sorvegliare la quarta torretta. Quando videro di non essere soli, i tre si scambiarono un'occhiata d'intesa e subito Ugo tirò fuori dalle tasche 200.000 lire e disse: "Senti, tu, stai zitto e verrai ricompensato. Se questa notte vedi qualcosa non dire niente, altrimenti..."

"Altrimenti che? Siete pazzi? Cosa volete fare? Volete che ci attacchino? Se vedo qualcosa io questa notte urlo!" rispose perplesso il giovane. Lo sguardo furioso, e che non prometteva niente di buono, di Ugo, gli fece capire tutto e, abbassando la voce, disse: "Ah! Ho capito! Sisi, voi tre siete proprio furbi. Vigliacchi! Voi volete scap..."

"Zitto! Ma sei scemo? Li vuoi i soldi?" scattò Maurizio.

“Sì, ma resto dell’opinione che voi...”

“Fai silenzio. Non ci interessa nulla della tua opinione. Ci basta che tu tenga chiusa quella bocca, altrimenti ti sgozzo qui su due piedi!” disse Pietro infuriato. Il povero malcapitato, spaventato da quella minaccia, prese i soldi e promise di tacere. Perciò i tre - anche se non del tutto certi di aver fatto la cosa giusta nel mettere in mezzo quel ragazzo, ma speranzosi che il giovane mantenesse la promessa - si avvicinarono alle torrette che il Capitano aveva assegnato loro.

Maurizio restò con le orecchie tese per captare ogni singolo suono, e finalmente, verso la mezzanotte, sentì il verso di un gufo e vide un’ombra muoversi al limitare del bosco. Unì le mani a coppa e rispose al segnale che avevano concordato con Aldo, e continuò fino a che Pietro e Ugo non risposero al richiamo. I tre si riunirono nella torretta di Maurizio, che guardava, appunto, il bosco verso est, dove li stava aspettando Aldo. Senza fare troppo rumore, si caricarono gli zaini e le armi in spalla, e si buttarono di là del parapetto e della rete di filo spinato, ma non fecero in tempo a toccare terra che sentirono un fischio, e videro il giovane soldato che si sbracciava verso la stanza del capitano, dove si erano appena accese delle luci. Non sentirono ciò che il traditore disse, ma a tutti loro bastò vedere il riflesso della luna sulle canne dei fucili, per capire di avere solo pochi istanti per riuscire a raggiungere la salvezza.

Corsero. Corsero senza fermarsi. Corsero con la cieca speranza di chi confida di poter rivedere la luce dell’alba. Corsero senza sapere dove andare, ma con l’orientamento di chi sa di non volere altro che vivere.

Urla. Fischi di pallottole. Sentieri nascosti nel buio.

I quattro partigiani volarono tra i sassi e gli alberi su e giù dalle conche. Ma i fascisti non li mollavano. No, erano sempre alle loro calcagna, e perciò Aldo li condusse verso una profonda e stretta valle. Si presero per mano e, senza guardarsi indietro, saltarono.

L’impatto con il terreno fu doloroso. Rimasero a terra svenuti per mezz’ora, ma servì per far credere a coloro che li inseguivano che probabilmente erano morti e che, dopo quel salto pazzesco, non si sarebbero più rialzati. Ma in realtà, con il dolce rumore delle fronde degli alberi mossi dal vento dell’alba, con il canto degli uccellini, e con la luce del sole che faceva pigramente capolino dalle cime rosate, Maurizio, Ugo, Pietro e Aldo si svegliarono e si scambiarono uno sguardo che conteneva la consapevolezza dell’impresa folle nella quale si erano buttati.

Le settimane e i mesi che seguirono passarono veloci. Nella grotta c’era, ogni giorno, un grande via vai di partigiani che salivano e scendevano portando messaggi, provviste e armi. A volte saliva anche qualche donna, anticipata dal fruscio delle lunghe gonne, che portava aiuto ai malati e che restava con i fuggitivi per capire ciò di cui avevano bisogno, o per portare i saluti da parte dei familiari. Talvolta qualche ragazza giungeva di corsa e questo non era mai un buon segno: voleva dire che le pattuglie di soldati stavano salendo verso di loro, e che perciò avrebbero dovuto nascondere tutto e fuggire, oppure, nel peggiore dei casi, si sarebbero dovuti armare, per poi trucidare, fino all’ultimo uomo, il drappello di soldati. I tre amici ci misero poco ad abituarsi alla nuova e movimentata vita. Decisero di non dire a nessuno dei loro cari dove si trovassero, per paura che qualcuno potesse far loro del male, e non dissero nemmeno di essere vivi,

quindi lasciarono le loro famiglie nel dolore, dato che queste pensavano che fossero morti cadendo dal burrone. Maurizio, però, mandò ugualmente un po' di soldi alla madre, in modo che avesse qualcosa di cui vivere.

Tra i partigiani c'era un clima di famiglia, tra di loro si capivano con uno sguardo, riuscivano a sentire ciò che passava nelle menti dei compagni, si fidavano. Ed era la cosa più importante. Se dovevano fare un piano per un assalto contro qualche truppa nemica, era necessario che si fidassero delle intuizioni degli altri, del loro coraggio, della loro memoria, della loro velocità. Tutti sapevano, grazie a questo rapporto che avevano stretto, che, se per sbaglio mentre combattevano si fossero trovati in difficoltà, ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a difenderli, anche a rischio della sua stessa vita.

*

Sono il Faloria. In tutti i mesi che seguirono la fuga dei tre amici, sono stata io ad osservarli ogni giorno, e, a parte qualche piccolo fatto tragico, non successe mai niente di troppo terribile, o almeno, non fino a quel giorno.

Era una tranquilla serata di aprile. Le rocce della mia cima erano bacciate dal sole e le fronde dei miei alberi ondeggiavano dolcemente al ritmo dei refoli d'aria calda che annunciavano la primavera, quando, improvvisamente, insieme al fruscio degli animali notturni che uscivano dalle loro tane per cacciare, sentii dei sussurri umani e dei passi cadenzati che salivano attraverso i miei sentieri. Non significavano niente di buono. Capii che quella sera molti sarebbero morti sulle mie conche. Sentii la necessità di urlare, di avvisare i poveri eroi, che sarebbero stati colti di sorpresa, dei soldati che li stavano per uccidere, ma purtroppo, anche se dopo tanti secoli sentivo questo bisogno, non riuscii a schiudere le mie labbra, e dovetti rimanere nel muto e febbrile silenzio al quale ero stata condannata.

*

Un fischio, un tonfo, Maurizio aprì gli occhi.

Ugo giaceva rivoltato su un fianco, fuori dalla grotta invece...

Maurizio fece due più due e capì tutto, non fece in tempo ad afferrare il fucile e il pugnale accanto a sé, che sentì un bruciore sul braccio sinistro, e capì di essere stato colpito di striscio. Gattinando sulla roccia dura, con le lacrime agli occhi e il cuore che batteva a mille, andò a svegliare i suoi compagni. Si scambiarono uno sguardo carico di tutto ciò che avevano passato insieme. Uno sguardo che ringraziava e perdonava. Uno sguardo d'addio ma anche d'arrivederci.

I tedeschi, in quel giorno di aprile, avevano scoperto il loro nascondiglio, erano riusciti a colpire Ugo, che quella notte era di sentinella, senza farsi sentire, e ora erano appostati nel bosco antistante la grotta.

I partigiani erano in trappola.

Non vedevano i loro nemici, ma sapevano di non poter restare nascosti ancora per molto. Decisero, in un tacito accordo, di uscire allo scoperto e aprire il fuoco per primi. Si sdraiarono tutti per terra, imbracciarono i fucili e, mirando alle radici degli alberi, spararono. Sentirono subito qualche gemito soffocato alzarsi dal sottobosco, perciò si schierarono, e uscirono dalla grotta.

Fu uno scontro terribile. A ogni sparo volavano zolle di terra, rami, brandelli di vestiti e carne da entrambe le parti. Non si vedeva niente, solo polvere e fuoco, cielo e terra, fumo e sangue. Gli uomini cadevano e cadevano, sembrava che a quella terribile battaglia non ci sarebbe più stata una fine, ma ad un certo punto le armi da fuoco cominciarono a tacere, una dopo l'altra.

I partigiani si guardarono in volto. Gli occhi erano quelli stralunati di chi aveva appena visto la morte. Da venti che erano, si ritrovarono in cinque che riuscivano ancora a reggersi in piedi. Si guardarono intorno spaesati, stravolti e sconvolti. Videro i loro compagni a terra.

Feriti non ce n'erano, solo morti.

Maurizio cercò Aldo e vide un corpo raggomitato su sé stesso, con una mano che si tamponava il petto forato e sanguinante, gli occhi spalancati dal dolore, la bocca semichiusa. Maurizio restò seduto accanto al cadavere per molto tempo, gli chiuse le palpebre, gli pulì la ferita, scavò la fossa e lo seppellì lì, nella grotta, luogo dove aveva cominciato a sognare la libertà, e dove era morto inseguendo i suoi ideali. Anche Ugo venne sepolto nella grotta, insieme al suo sorriso e al suo mite carattere spenti nel lampo di un attimo. Per Pietro e Maurizio, sopravvissuti insieme ad altri tre partigiani, fu un trauma vedere i corpi dei due cari amici che venivano calati nella terra. Piansero per la triste fine che avevano fatto, per il dolore che provavano all'idea di non poter più sentire le loro voci, le loro risate, i loro consigli. Non riuscivano a capacitarsi del fatto che se ne fossero andati proprio Aldo e Ugo, che erano da sempre delle persone meravigliose. Si sentivano in colpa per essere sopravvissuti.

Questi momenti di dolore fecero però capire loro l'importanza di ciò che sarebbero stati in grado di fare, se avessero unito le forze, per sconfiggere ciò che causava tutto quel male. Certo, avrebbero preferito non macchiarsi le mani di sangue, ma purtroppo non potevano fare altrimenti, perché le parole non sarebbero bastate per fermare i fanatici che li cercavano, e che distruggevano città, paesi, famiglie e popoli.

“Ragazzi, qui non possiamo più stare.” disse sconcolato Roberto (uno dei sopravvissuti) quella sera “Ormai siamo rimasti in pochi, non riusciremo più a difenderci se arrivasse qualche altro soldato.”

“E' vero, hai ragione.” annuì Pietro “Dobbiamo andarcene. Ma... dove?”

Luca, che stava rattivando il fuoco con un bastoncino di legno disse: “Sulla piana di Mondeval.”

“Come? Lassù? Non c'è nessuno che ci possa aiutare, e nemmeno che si unisca a noi. Qui c'erano gli uomini e le donne di Auronzo e Cortina che ci davano una mano, ma là... nessuno...” disse Stefano.

Maurizio, però, si illuminò di colpo e parlando sottovoce disse: “Appena sotto Forcella Ambrizzola c'è malga Federa, che appartiene ai genitori di una mia amica. So che già qualche tempo fa ospitavano dei fuggitivi, forse riusciranno a darci una mano...”

“E' vero!” aggiunse Pietro “ Dall'altra parte poi c'è anche la malga Fiorentina, il cui gestore è fermamente anti fascista, da quello che so. Potremmo chiedere aiuto a loro... Poi conosco già una decina di uomini che si vogliono unire a noi. Penso che ci convenga

cambiare luogo, anche perchè altrimenti, quella piana che sovrasta Cortina se la prenderebbero i tedeschi, e chissà cosa potrebbe succedere...”

Tutti si trovarono d'accordo con Pietro e Maurizio, perciò cominciarono a discutere su come organizzare la fuga. Decisero di mandare Roberto ad avvisare gli uomini che volevano aiutarli, di farsi trovare la notte del Sabato Santo, l'otto aprile, nei boschi intorno a malga Federa, con al loro seguito armi e provviste. Maurizio, il giorno dopo, riuscì ad avvisare Adele del loro arrivo, tramite un bigliettino che fece recapitare alla ragazza da una giovane che lavorava nella stessa sartoria. I cinque uomini decisero di non dire niente alle donne che li avevano aiutati i mesi precedenti, in modo da non metterle in pericolo, e perciò, dopo aver seppellito tutti i corpi dei compagni e dei soldati morti, e dopo aver camuffato come potevano i segnali del loro passaggio, si incamminarono lungo i ripidi sentieri che portavano verso valle.

La discesa fu tranquilla.

Non ci fu alcun intoppo... li accompagnarono le stelle e la bella luna, insieme ai versi dei predatori. Una volta arrivati a valle cominciarono ad attraversare il tratto di prato dove non erano coperti dalle fronde degli alberi, quando all'improvviso sentirono uno scalpiccio avvicinarsi. Subito si buttarono a terra, dietro l'argine del fiume, spaventati che qualcuno li stesse inseguendo. Ad un tratto i passi si fermarono, gli uomini si guardarono tra di loro e poi Pietro, con il cuore in gola, alzò piano la testa per guardare al di là della collina, e dopo pochi attimi tornò giù imprecando, ma con un piccolo sorriso sulle labbra! "Perché ridi? Là fuori magari ci sono i crucchi che ci stanno cercando e tu ridi!?" disse scocciato Maurizio. Pietro, scoppiando in una fragorosa risata che fece venire la pelle d'oca dalla paura a tutti, rispose : "Ahahah! Non credo proprio! Guarda tu stesso!"

Maurizio, un po' titubante, mentre guardava in cagnesco Pietro, salì sulla collinetta e... non credette a ciò che vide!

Adele era lì davanti a lui, da sola, e si guardava intorno spaesata. Maurizio con uno sguardo rassicurò i compagni, e poi si avvicinò lentamente alla giovane.

"Adele, Adele! Cosa ci fai qui?" chiese Maurizio, mentre abbracciava l'amica.

"Ohh, Maurizio! Pensavo fossi morto! La notizia di voi caduti in fondo al burrone ha fatto il giro del paese, ma io non riuscivo a crederci, ero disperata, e non mi capacitavo che foste morti così "disse piangendo Adele". Poi, quando è arrivato quel tuo biglietto... E' stato uno shock, non me lo aspettavo, ci avevo tanto sperato e me lo sentivo che eri vivo! Oh, sono così contenta!"

"Non l'hai detto a nessuno vero?" domandò Maurizio.

"No, tranquillo. Ho fatto come mi hai chiesto. La malga è piena di tutte le provviste, non morirete né di fame né di freddo, però devo chiederti una cosa..."

"Dimmi" disse attento Maurizio

"Ecco, io ci ho pensato tanto in tutti questi mesi, e penso di voler dare una mano. Farò il possibile dalla malga, però voglio fare qualcosa in più. Voglio aiutarvi perché non è giusto che rischiate solo voi per tutti noi. Io voglio far vedere a tutte le ragazze che anche noi possiamo essere valorose. Quindi, te lo chiedo per favore Maurizio, lasciate che vi aiuti."

Queste parole fecero restare Maurizio a bocca aperta. Era colpito dal coraggio della ragazza, ma preoccupato di farla rischiare troppo, permettendole di combattere con loro. Le mise un braccio intorno alle spalle e le disse: "Dai, ormai è tardi, vieni su alla malga. Poi decideremo...".

La salita procedette tranquillamente, verso le ventitre arrivarono a destinazione, e subito si avvicinarono gli uomini che si erano uniti a loro. Tutti si diedero da fare per sistemare il nascondiglio segreto nella soffitta della malga. Poi presero la legna dal bosco e accesero il fuoco, intorno al quale si riposarono.

Solo due figure se ne stavano in disparte, uno era Maurizio, l'altra era Adele. Non parlavano, ma si stringevano a vicenda, per sorreggersi, entrambi ne avevano passate tante, entrambi erano uniti da un legame nato dalla paura, ma che aveva creato un rapporto bellissimo, entrambi sapevano di vivere sospesi su un lungo filo, che oscillava, che li faceva traballare, ma che in alcuni punti aveva anche degli appigli dove aggrapparsi per non cadere. Uno di questi fu proprio quella notte, la notte del 9 aprile 1944, quando le campane del paese che annunciavano la Resurrezione del Signore suonarono a festa, e misero un po' di speranza nel cuore di questi eroi.

*

Noi montagne abbiamo visto tante vicende diverse in tutti i secoli e i millenni da quando siamo nate, ma la storia di Maurizio, che si è magicamente intrecciata con quella di Adele, ci ha commosso tantissimo. Questi due ragazzi, legati dal dolore che hanno condiviso, sono riusciti a vivere ciò che la vita poneva loro davanti con speranza, uniti e vicini.

Dopo quella notte di aprile tra i due scattò qualcosa. Adele non se ne andò più dalla malga e anzi, non solo raccoglieva informazioni per i partigiani, ma li proteggeva e rischiava tutti i giorni la vita per loro. Se vedeva arrivare soldati, o anche solo persone che si fermavano alla malga per trovare riparo, lei, insieme alla sua famiglia, faceva finta di niente e si comportava come se nulla fosse, anche se sulle spalle sentiva il peso delle vite di tutti quegli uomini, la cui salvezza dipendeva moltissimo dalle sue espressioni facciali e dalla sua dimestichezza nel parlare, soprattutto quando gli ufficiali tedeschi le rivolgevano domande insidiose. Adele, malgrado la difficoltà del suo compito, era entusiasta di dare una mano, ed era quasi come una sorella per i partigiani, che la trattavano al loro pari, e facevano di tutto per proteggerla. A volte chiedeva di andare con loro sulle montagne, a progettare attacchi contro i tedeschi e ad aiutarli a combattere, ma Maurizio non glielo permetteva, perchè nelle settimane che aveva passato alla malga, l'aveva conosciuta meglio, e ora non riusciva a pensare a una vita senza di lei. Dal canto suo, Adele era onorata dalle attenzioni che le rivolgeva il giovane, e spesso si scopriva a guardarlo di sottocchi anche mentre faceva le azioni più banali.

Un giorno di agosto, però, successe qualcosa di terribile.

Erano circa le dieci del mattino. I partigiani erano sui boschi a procurarsi armi e a pianificare il prossimo attacco, quando, all'improvviso, balzarono fuori dai cespugli dei soldati. Questi si misero subito a sparare, e ad uccidere i partigiani, che riuscirono a scappare solo in pochi, ma vennero comunque inseguiti. Fuggirono verso Forcella Ambrizzola, dove speravano di riuscire a battere i tedeschi con il favore della loro

posizione avanzata. Di tutto questo trambusto, però, si accorse anche Adele, che, non appena vide Maurizio cadere a terra colpito alla gamba da un proiettile, uscì dalla malga, imbracciò il fucile da caccia di suo padre e attraverso una scorciatoia arrivò per prima in Forcella. Nessuno l'aveva vista, perciò tutti, soldati e partigiani, si fermarono alla vista di quell' esile figura, che, al centro del sentiero, con un fucile in mano, i capelli mossi dal vento e gli occhi limpidi come il cielo di quella mattina, li guardava ad uno ad uno. Adele, disperata all'idea di vedere ancora altro sangue sporcare i suoi amati boschi, si appellò a noi, le montagne tra le quali era cresciuta, alle quali aveva sussurrato i suoi segreti, le sue paure, e noi, non potemmo fare altro che ascoltarla. Vedendola lì, sola in mezzo a degli uomini che si odiavano, sgorgò dal profondo delle nostre rocce, una rabbia che non sapevamo di nutrire, un sentimento che ormai provavamo già da tempo, ma che non eravamo mai riuscite ad esprimere. Quel giorno, però, nulla poté fermarci. Ci mettemmo a tremare. I nostri sassi cadevano, le nostre gole urlavano, il vento che ci passava di fianco sibilava. Se solo non fossimo state così pesanti forse ci saremmo anche alzate in piedi, per andare a prendere tutti quegli uomini che si facevano la guerra. Questo avremmo voluto fare, ma non ci era concesso, però la nostra voce si era sentita, e tutti quegli uomini, al sentire il nostro rombo, si erano guardati intorno spaesati, e i tedeschi, senza pensarci due volte, erano fuggiti lontano.

In quanto ai partigiani, bè, non credettero ai loro occhi e alle loro orecchie. Le loro montagne dopo molto tempo avevano fatto sentire che c'erano, che erano bellissime, ma anche pericolose quando venivano mosse dal profondo della terra. Dopo questo fatto i partigiani rimasero un po' intimoriti, perché sapevano che, malgrado stessero combattendo per una buona causa, ciò che progettavano ogni giorno non era meno terribile di ciò che facevano i soldati nemici.

Adele dal canto suo si sentì sollevata. Forse la sua presenza aveva salvato qualche vita, ma ora i tedeschi sapevano della sua esistenza, e immaginavano da che parte stava, perciò capì che Maurizio e i suoi compagni non sarebbero più potuti stare alla malga, e nemmeno lei, poichè, altrimenti, avrebbero messo a rischio la vita della sua famiglia.

Maurizio, dopo aver visto i soldati che scappavano verso valle, anche se con la gamba ferita, si mise a correre e raggiunse in fretta Adele. La strinse tra le braccia e, cogliendola di sorpresa, la baciò. La baciò con passione, ringraziandola di tutto ciò che aveva fatto per loro, e con quel bacio le disse che non l'avrebbe mai lasciata sola, che insieme ce l'avrebbero fatta.

Quella notte i partigiani sopravvissuti, Maurizio e Adele scapparono da malga Federa. Immersi nell'oscurità camminarono verso i pascoli di malga Fiorentina, dove li aspettava un loro amico anti fascista, che li avrebbe nascosti fino a quando fosse stato necessario. Maurizio e Adele camminarono vicini, tenendosi per mano, sostenendosi a vicenda, uniti da un terribile passato, ma ora anche dalla speranza per il futuro.

Camminarono così anche per i mesi successivi, che furono faticosi, ma che accrebbero la fiducia l'uno per l'altra, il loro amore, e la loro felicità, perchè sapevano che nulla li avrebbe divisi, che quella maledetta guerra sarebbe finita, che un giorno avrebbero potuto vivere in pace, senza sentire la morte aleggiare sopra le loro teste.

Noi montagne, quando il 2 maggio 1945 gli americani arrivarono a Cortina, esultammo con tutti gli uomini, con Maurizio, con Adele. Esultammo perché finalmente finiva la crudeltà che aveva colpito tutti noi. Esultammo perché la pace era tornata.